

## RECENSIONI E SEGNALAZIONI

a cura di Simonetta Buttò  
con la collaborazione di Lucia Sardo

Michael Gorman. *La biblioteca come valore: tecnologia, tradizione e innovazione nell'evoluzione di un servizio*, traduzione di Matteo Barucci; a cura e con prefazione di Mauro Guerrini; postfazione di Alberto Petrucciani. Udine: Forum, 2004, 216 p. (Scienze bibliografiche; 6). ISBN 88-8420-219-1. € 18,50.

Appare tempestivamente, in una collana benemerita, la traduzione italiana dell'ultima monografia di Michael Gorman (*The enduring library: technology, tradition, and the quest for balance*, 2003). Non mancherà di sollevare nuove discussioni, mentre non si è ancora del tutto spenta l'eco del dibattito scatenato dall'uscita nella stessa collana (2002) de *I nostri valori: la biblioteconomia nel XXI secolo* (*Our enduring values: librarianship in 21<sup>st</sup> century*, 2000), il suo libro precedente. La previsione è facile, per almeno tre motivi: primo, l'autore è tra le figure di maggiore notorietà e autorevolezza del panorama bibliotecario internazionale; secondo, tra le due opere c'è una sostanziale continuità di temi e di toni («un dittico», nota giustamente Mauro Guerrini); terzo, la materia (gli effetti sociali e culturali delle tecnologie informatiche e della comunicazione; il loro impatto sulle biblioteche e sulla professione; il loro uso; le scelte etiche, programmatiche e di servizio che i bibliotecari sono chiamati a fare per l'oggi e per il domani), già incandescente di suo, è trattata dall'autore ora in maniera pragmatica e piacevolmente ironica, ora ferocemente polemica (si veda l'attacco a Peter Brophy, alle p. 63-64). A chi sono diretti, in generale, i suoi strali? È presto detto: agli acritici apologeti – bibliotecari e altri – della rivoluzione elettronica e digitale; agli entusiasti che sopravvalutano irrazionalmente il web, Google, i metadati; ai fautori di transeunti mode manageriali; alle scuole LIS, sempre più lontane, a suo parere, dalle esigenze pratiche della biblioteconomia professionale (e tradizionale). A chi parla Gorman? Ai bibliotecari americani in prima battuta; per estensione, all'intera comunità professionale nel mondo; infine, in modo meno diretto, a chiunque (decisori istituzionali, finanziatori) abbia voce in capitolo nell'orientare i destini immediati e di medio/lungo periodo delle biblioteche.

L'opera è articolata in quattro parti, precedute da un'introduzione, nella quale sono fissati e anticipati i punti chiave del discorso. L'autore ribadisce più volte una tesi di fondo: le attuali tecnologie della comunicazione non rappresentano una svolta epocale o un'esperienza «unica» nella storia dell'umanità e in quella delle biblioteche; ogni epoca – e la nostra non fa eccezione – tende a percepire come «rivoluzionarie» le proprie applicazioni tecnologiche e «definitivi» i propri media. In realtà, ci troviamo «a un semplice punto nella naturale evoluzione delle biblioteche e della comunicazione, con tanti cambiamenti alle nostre spalle, ma anche tantissimi cambiamenti di fronte a noi» (p. 34). Le biblioteche continueranno a evolversi, incorporando i materiali digitali, ma senza stravolgimenti: gran parte della conoscenza registrata è a stampa e non potrà essere digitalizzata «per ragioni pratiche ed economiche»; «i libri sono destinati a rimanere un elemento significativo delle loro raccolte» (p. 71).

Gorman teme che alimentando immotivate illusioni (il web contiene tutto) e infondate profezie (la produzione di materiali digitali è destinata a prendere il sopravvento); le

biblioteche tradizionali periranno o diventeranno irriconoscibili), e allontanando gli utenti dalle fonti a stampa, si stiano assestando colpi mortali alle biblioteche, alla loro funzione storica di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio culturale, all'impiego ottimale delle loro risorse umane e finanziarie, alle loro prospettive di sopravvivenza e sviluppo. «Il web è una conquista notevole» (p. 94), ma la sua dimensione è inafferrabile: «precisione e richiamo della ricerca sono sogni impossibili» (*ibidem*); inoltre, esso «contiene molto che non ha valore, che è falso e volgare» (p. 95), oppure che ha un interesse solo provvisorio. Una parte minima di ciò che viaggia nel cyberspazio ha carattere non effimero, non commerciale, ma autenticamente scientifico, culturale, creativo. Per di più, aggiunge Gorman citando Jeff Rutenbeck, il network e la documentazione digitale presentano difetti non ancora tutti risolvibili: ambiente di autenticità dei documenti instabile, casualità e imprevedibilità dei risultati della ricerca, nascita di nuove discriminazioni, estrema vulnerabilità, superficialità d'uso insita nel mezzo. Infine, regna molta incertezza sul futuro delle memorie digitali, sull'effettiva possibilità di conservarle nel tempo: «Naturalmente possiamo ignorare il problema e sperare che tutto finisca per il meglio; dopotutto è quello che stiamo facendo adesso. Altrimenti possiamo rivolgerci all'unico modo conosciuto di conservare un gran numero di testi e immagini: la stampa su carta non acida» (p. 141). È indispensabile, allora, «avere una chiara visuale della storia e dell'evoluzione delle tecnologie della comunicazione» (p. 28) e coltivare «un approccio equilibrato che ci consenta di utilizzare armoniosamente la tecnologia (specialmente quella digitale) senza compromettere i nostri valori [...]. È sempre stato così, perché le biblioteche si sono sempre occupate, e tuttora si occupano, della conoscenza e dell'informazione registrata [...] senza distinzione della tecnologia usata per rendere disponibili quelle testimonianze e conservarle per le generazioni future» (p. 24-25).

Su questo sfondo Gorman colloca la sua disamina critica degli svantaggi e dei rischi collegati al «punto di vista sensazionalistico». È preoccupato dall'affiorare di una crisi della biblioteca come luogo fisico ad alto contenuto simbolico e identitario. Vede i finanziamenti dirottati sulle risorse elettroniche e sottratti all'acquisto delle pubblicazioni tradizionali, ancora copiosamente prodotte. Costata il «collasso di buona parte della formazione biblioteconomica di fronte all'assalto della "scienza dell'informazione"» (p. 34): abbondano i corsi sulla creazione di pagine web o di teoria della comunicazione e scarseggiano gli insegnamenti fondamentali (catalogazione, *reference*, acquisizione e sviluppo delle raccolte, didattica della biblioteca), quelli che "fanno" la disciplina e che servono realmente a chi lavora in biblioteca. Intravede, l'autore, il tendenziale abbandono delle raccolte di conoscenza registrata, dei servizi tradizionali, dell'idea stessa di «biblioteca come centro della vita intellettuale ed educativa» (p. 37) e la trasformazione delle strutture in generici centri di servizi informativi. Registra, ancora, un pericoloso calo d'interesse per l'istruzione (*literacy*) e per la lettura, intese come strumenti di apprendimento sempre più profondo e di autentico arricchimento intellettuale, vale a dire non semplicemente considerate nelle loro dinamiche funzionali e utilitaristiche (la capacità di leggere, scrivere, navigare in Internet): «io rimango con coloro che hanno a cuore la saldezza, la veridicità e la fissità delle parole solidificate, e la trasmissione nel futuro del patrimonio culturale» (p. 89). Censura il ribaltamento in atto fra mezzi (la tecnologia) e fini (il servizio bibliotecario): «Nessuna persona seria crede che, a un certo livello di ricerca, le risorse disponibili sul web siano superiori a quelle contenute in una biblioteca ben gestita, ma molti si comportano come se le cose stessero proprio in questo modo» (p. 46). Gli sembra, ancora, che troppa attenzione sia concentrata sul *digital divide*, laddove la «discriminazione bibliotecaria» e nell'istruzione è molto più ampia e difficile da contrastare. Accoglie, infine, con sospetto la letteratura sui metadati e sul Dublin Core e ogni ricerca di una "terza via" nella catalogazione: l'architettura formata da MARC, ISBD e AACR2

offre più ampie, rigorose e avanzate possibilità di controllo bibliografico, registrazione, archiviazione e scambio delle informazioni riguardanti le risorse elettroniche.

Altrettanto nette sono le idealità e le indicazioni – “programmatiche”, potremmo dirle – che emergono dalla lettura del libro. Le biblioteche dovrebbero tornare con maggiore impegno a occuparsi della conoscenza registrata (dei suoi contenuti, più che delle sue forme) e di come selezionarla, organizzarla, renderla disponibile agli utenti, conservarla per le generazioni future. Le fonti e le risorse elettroniche (documenti, piuttosto che siti) andrebbero, come le altre, classificate, valutate e selezionate per la conservazione, per le attività di *reference*, per la catalogazione, quest’ultima secondo un modello a piramide, «con l’apice occupato da quella proporzione relativamente piccola di risorse elettroniche che meriteranno una catalogazione completa e secondo gli standard attuali. Il livello successivo potrebbe essere di record di Dublin Core arricchito con i dati di tutti i campi applicabili soggetti a controllo terminologico. Seguirebbero quelle risorse elettroniche con elementi non controllati dal Dublin Core. L’ultimo strato vedrebbe il gran numero di risorse elettroniche che saranno recuperabili, se mai lo saranno, dai motori di ricerca con la ricerca a testo libero» (p. 140).

Per combattere la minaccia della disintermediazione e della sfiducia, le biblioteche farebbero poi bene a rilanciare le attività di servizio più genuinamente rispondenti alle necessità degli utenti, a partire dal *reference* e dalla sua componente umana, soprattutto valorizzata dal “faccia a faccia”. Il servizio, ben oltre la minimale capacità di rispondere a quesiti, dovrebbe contrastare le disuguaglianze di accesso alle risorse e incoraggiare l’istruzione, aiutando gli utenti a sviluppare il proprio senso critico (in particolare, nell’uso delle risorse elettroniche) e a misurarsi con testi complessi. Al *reference* si possono collegare, precisa Gorman, gli otto valori della biblioteconomia già individuati in *Our enduring values*: capacità di gestione, servizio, libertà intellettuale, razionalismo, istruzione e apprendimento, equità di accesso, *privacy*, democrazia. Occorrono perciò alle biblioteche professionalità robuste, quindi bibliotecari che siano sorretti da alti ideali, principi deontologici fermi, sicure motivazioni e da un coerente e mirato bagaglio di competenze fondamentali. E urgono una ricerca biblioteconomica orientata al servizio e un conseguente sistema formativo: «Penso che ci serva una solida ricerca e un’osservazione dettagliata non solo di quello che sta accadendo oggi nelle nostre biblioteche, ma anche dei servizi di cui i nostri utenti hanno bisogno e desiderio, e se stanno ottenendoli. Armati dei frutti di questa ricerca forse potremmo unire i bibliotecari e chi insegna biblioteconomia intorno a una definizione comune della nostra professione nel XXI secolo» (p. 170-171).

Del tutto particolare, quasi un’appendice psicoterapeutica, sembra essere la quarta parte del lavoro, intitolata *Superare le tensioni e raggiungere l’armonia* (ma forse, come scrive Alberto Petrucciani, l’intento degli ultimi lavori di Gorman si risolve per intero in una sorta di psicoterapia dei bibliotecari). Un primo capitolo (il decimo dell’opera) contiene una serie di suggerimenti semiseri, indirizzati ai bibliotecari che vogliano affrancarsi dal sovraccarico informativo e dal relativo stress: evitare le liste di discussione (che abbondano di «litigi futili» e messaggi insignificanti), evitare i *meeting* (sedi di vuote chiacchiere manageriali), avere delle priorità (e pianificare i propri impegni), dotarsi di una visione ampia delle cose, prendersi delle pause dal lavoro e dalle comunicazioni, evitare di sacrificare se stessi, non fornire in giro i propri recapiti, concedersi occasioni di discussione informale, concentrarsi sul vero lavoro (abbandonando le «teorie di management mal digerite», come il concetto di *team*), «mai navigare il web» («un’attività inutile»), crearsi un hobby, fuggire dai trend e dalle pressioni di gruppo, meditare, trovare il tempo per leggere. Il secondo capitolo (undicesimo) si sofferma ancora sulla dimensione etica del lavoro in biblioteca, apparentandola, arditamente, all’etica buddista dell’Ottuplice Sentiero (retta visuale o retta cognizione, retta intenzione, retta parola, retta azione, retta esistenza, retto sforzo, retto sapere, retta concentrazione o retto raccoglimento).

Affrontare la lettura di questo libro significa inevitabilmente fare i conti con la propria visione della disciplina, del servizio, della professione. È un grandissimo merito di Gorman quello di proporre una riflessione di ampio respiro, non corriva e mai intrisa di tecnicismo (talvolta più dannoso dello stesso obnubilamento tecnologico), sul presente e sulle prospettive di un intero settore di lavoro, di studi, di esperienze, di pratiche operative; un settore investito, al pari o più di altri, non solo dalla diffusione delle tecnologie digitali e di rete, ma dai suoi risvolti antropologici, sociali, culturali; un settore che non deve smettere di interrogarsi sul senso e sulla direzione delle proprie scelte.

Sforzo notevole, quello di Gorman, che reclama rispetto e apprezzamento, al di là del maggiore o minore livello di sintonia con le sue tesi, alcune delle quali, peraltro, strettamente dipendenti dal magmatico contesto professionale angloamericano. Il lettore accorto può evitare la tentazione manichea del prendere o lasciare, dello schierarsi a favore o contro, tentazione che le stesse provocazioni dell'autore finiscono con il solleticare. Meglio sfruttare la ricca messe di spunti che l'opera fornisce e accettarne l'invito a fermarci un attimo a meditare sugli scenari, ma poi su noi stessi, su quello che facciamo, su quello che ci proponiamo di fare. Ora, appare francamente difficile dare torto a Gorman su di un punto (prontamente colto, e anche condiviso, da Petrucciani): nella vita delle strutture e nella consapevolezza professionale dei bibliotecari (non solo in America) è reale il rischio di una grave torsione dei fini e di una deriva gestionale e di servizio, veicolate da un eccesso di infatuazione tecnologica e convergenti verso – diciamo così, semplificando molto – il riconoscimento di un discutibile primato valoriale, strategico e operativo della componente “servizi d'informazione” (che le biblioteche non hanno mai erogato in modo esclusivo, anzi) sulla componente “organizzazione della conoscenza registrata” (in cui le biblioteche sono invece da sempre specializzate). Le pagine più belle e valide del libro rivendicano orgogliosamente una tradizione che sarà bene non abbandonare mai, pena un irreversibile declino: le biblioteche manterranno il loro orizzonte di senso se continueranno a proporsi come organizzazioni (non sostituibili con altre) di risorse, processi e servizi che siano tra loro integrati e che documentino, conservino, trasmettano, talvolta elaborino contenuti di conoscenza.

Ci mettono però a disagio certe semplificazioni e certe rigidità del “continuismo” gormaniano. Affiora, in alcuni passaggi, un tentativo di blindare quasi la biblioteconomia e la professione, come per proteggerle dall'oltraggio della contemporaneità e della complessità ambientale. E però la contemporaneità non è solo “moda”, vaniloquio manageriale, *info-entertainment*, ma un tempo in cui si stanno consolidando il valore e il primato della conoscenza e del lavoro intellettuale nella società e nell'economia; la complessità ambientale non è soltanto onnipervasività tecnologica, ma è complessità di forme, di linguaggi, di modelli culturali, di comportamenti individuali e organizzativi. La biblioteconomia non può sottovalutare l'esistenza di alcuni elementi di discontinuità (anche epistemologica) con il passato: è obbligata a esaminarli e ad affrontarli, altrimenti su molte questioni che la riguardano (analisi dei bisogni degli utenti presenti o remoti; trasversalità delle esigenze di conoscenza rispetto alla natura materiale dei documenti; ipertestualità e ipermedialità; funzioni di ricerca e di studio valorizzate dalle collezioni digitali; necessità di sviluppare contesti interpretativi e mappe semantiche per il web ecc.) rimarranno in campo solo ricette tecnocratiche o di profitto, e non sarà un guadagno.

Se le biblioteche non guideranno le politiche di digitalizzazione (facendo valere priorità, obiettivi, standard, soluzioni compatibili) anche questo spazio sarà occupato e governato da altri soggetti e da altre logiche. Inoltre, possono i bibliotecari – proprio loro – far mancare un contributo competente alla ricerca applicata in materia di conservazione delle memorie digitali?

Al tempo stesso, la rete, il web, sono – rovescio dei facili paradossi – anche luogo di scambi culturali e professionali arricchenti, di condivisione della conoscenza, di efficaci esperienze di cooperazione, di significative (e deontologicamente ineccepibili) sperimentazioni di servizio; e sono – per altro verso e sempre a proposito della biblioteca digitale – l’ambito in cui si stanno sviluppando non marginali processi innovativi nella comunicazione e documentazione scientifica. Qui ci si sta muovendo con scelte, iniziative e progetti (dai consorzi agli *open archives*), che vedono i bibliotecari delle università molto propositivi e ben assestati su posizioni tendenti a combinare strategie di contenimento dei costi, garanzie di accesso e conservazione, ampliamento dell’offerta documentaria, validazione scientifica ecc. È vero – come sostiene Gorman – che non esiste un modello economico per tutto ciò, ma è altrettanto vero che ipotesi quali «aiutare gli editori delle riviste a compiere la transizione da venditori di riviste a venditori di articoli» (p. 165) non appaiono facilmente praticabili e nemmeno persuasive in assoluto.

Infine, confrontarsi con altri saperi, accettare qualche felice contaminazione disciplinare (nelle sedi della formazione, nella pratica di biblioteca) non significa necessariamente annacquare la propria identità o compromettere le proprie specificità professionali: per esempio, il management della vulgata è indubbiamente insopportabile, ma le discipline organizzative sono una cosa seria e sovente contribuiscono a cambiare in meglio le biblioteche e il loro modo di lavorare, dando concretezza e prospettiva a valori come “capacità di gestione” e “razionalismo”. Abbiamo bisogno di una buona biblioteconomia gestionale: stiamo attenti a non gettare il classico bambino con l’acqua sporca.

L’importante opera di Gorman ci equipaggia con armi efficaci: su tutte, una grande, nobile tensione morale e uno «sguardo disincantato» (Guerrini) verso il mare di facilitonerie che accompagna i cambiamenti del nostro tempo (anche l’evoluzione è cambiamento) e che mette a repentaglio la stessa ragion d’essere delle biblioteche. Sapremo tuttavia non smarrire anche la capacità di presidiarli, questi cambiamenti, e indirizzarli – per quel poco che si può – verso i fini, gli obiettivi e i servizi per i quali le biblioteche sono nate e meritano di continuare a vivere.

Giovanni Di Domenico  
*Università di Urbino “Carlo Bo”*

Michel Melot. *La sagesse du bibliothécaire*. Paris: L’oeil neuf éditions, 2004. 109 p. (Sagesse d’un métier). ISBN 2-915543-03-8. € 12.

Michel Melot, bibliotecario francese esperto di stampe, di fotografie, di storia dell’arte, ex-direttore della Bibliothèque publique d’information del Centre Pompidou ed ex presidente del Consiglio superiore delle biblioteche, ha scritto un breve saggio sul lavoro del bibliotecario. Il libro si legge velocemente, sorridendo di fonte alle provocazioni dell’autore (il bibliotecario sa navigare bene tra i libri, anche se non è un buon nuotatore), sottolineando i passi più suggestivi (quella del bibliotecario prima che una professione è un temperamento, un atteggiamento), e naturalmente appuntandosi da qualche parte i titoli dei libri citati nelle note a piè di pagina.

Parlare del libro di Melot risulta però difficile. Difficile persino tradurne correttamente il titolo. Cosa è infatti la *sagesse* del mestiere del bibliotecario? E cosa è la *sagesse* degli altri mestieri – l’aviatore, il medico, il giardiniere – a cui l’editore ha dedicato la collana in cui il libro di Melot è stato pubblicato?

La saggezza, in questo libro, è l’intelligenza con cui chi esercita un mestiere controlla gli strumenti della propria professione e ne trasforma gli oggetti. Non si tratta dunque